

TERZA  
PAGINA

Due volumi in memoria del grande filologo

## Manoscritti senza segreti per Giuseppe Billanovich

FRANCO LANZA

Chi intendesse la filologia come una disciplina certamente interessante (nulla di quanto pertiene alla conoscenza scientifica è privo di interesse, né è avaro di soddisfazioni interiori) ma tutto sommato faticosa e non remuneratrice, è invitato a sfogliare due grossi volumi che l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento ha ora sfornato in memoria di Giuseppe Billanovich, spentosi allo scoccare del millennio (nel febbraio del 2000) quasi nonagenario, dopo una vita interamente spesa tra archivi, biblioteche e lezioni universitarie.

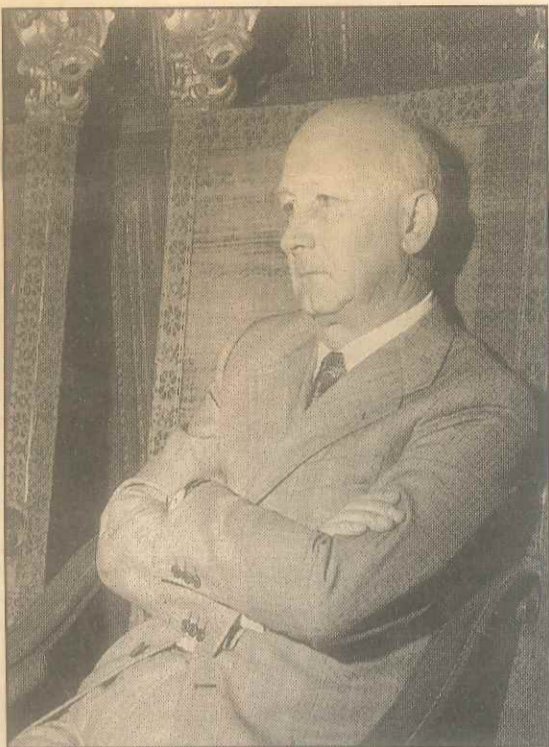
Era stato lo stesso Billanovich, poco prima di morire, a salutare la ripresa delle edizioni di *Storia e Letteratura* fondate da don Giuseppe De Luca nel 1940. Da allora, in meno di tre anni, ben venti volumi sono già usciti da quell'invidiabile fucina, tutti del medesimo formato (ottavo grande) e tutti incentrati su testi e studi del Rinascimento europeo.

Ora i due tomi che s'intitolano *Itinera, vicende di libri e di testi, presentati da Michele Ciliberto e curati da Mariarosa Cortesi* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, pp. 424+336, € 88,00) sono insieme un omaggio alla memoria del grande filologo e un punto fermo nella storia manoscritta dei testi.

Soprattutto di quel Tito Livio che è l'arco portante della filologia umanistica sia per l'investitura della romanità (repubblicana ed imperiale) perseguita dai cultori del mondo antico un secolo prima che si sovrapponesse ad essa la riflessione etico-tragica di Tacito, sia per la presenza determinante, nella trasmissione delle decadi liviane, del padovano Lovato Lovati e dell'onnisciente Francesco Petrarca: due nomi alla cui riscoperta (manoscritta ed autografa), Billanovich ha faticato strenuamente per l'intera sua carriera di ricercatore.

I luoghi deputati dell'officina billanovichiana sono soprattutto tre: il British Museum di Londra dove trovò un'intera deca liviana trascritta dal Lovati in un codice del primo Trecento (acquistato ad un'asta da Sotheby del 1854 per la somma leggendaria di una sterlina e otto scellini!) e dove avrebbe poi scoperto, in alternanza alla Bodleiana di Oxford, diversi autografi del Petrarca erudito e sapienziale; poi la Capitolare di Verona, dove all'attività ancora arcaica del Vescovo Raterio seguì un intenso fervore di copisti a cui attinsero sia il Lovati sia il Petrarca; e infine la Vaticana in cui la grande passione filologica del Bessarione e dei suoi seguaci avrebbe trovato il porto, tranquillo e la signorile protezione di una Curia finalmente custode della continuità, prima e dopo l'ignominia del Sacco.

A questi luoghi prediletti si potrebbe aggiungere Pomposa che per secoli fu centro di amanuensi e di *magistri dicandi*, ma allo stato attuale la celebre abbazia risulta un punto di partenza e non d'arrivo, che la sua posizione non difendibile sulla Romea (a prescindere dalla malaria che ne sconsigliava il soggiorno: e penso a Dante,) rese sempre



Molti ne ha mutati la filologia, degna figlia della robusta Minerva; e più che in altri suoi territori dentro le folte tradizioni dei classici e dei Padri. Bisnonni e nonni usarono parcamente i codici; e quasi solo per ricomporre i testi.

Certo anche oggi rimane l'obbligo di restaurare i testi. Ma, beneficiati da copiosi cataloghi di manoscritti, da facili viaggi, dai prodotti molteplici dell'arte fotografica, noi dobbiamo impegnarci altrettanto a fare emergere tra i fogli, come nella fiaba delle tre melarance, facce, barbe, chieriche di copisti, committenti e lettori, e quindi a intendere come spiritualità e cultura diversamente ispirarono le successive età. E dunque alla filologia classica già si affianca la filologia medievale e umanistica.

E detto con orgoglio pionieristico. Ma come dargli torto? nell'inevitabile moltiplicarsi dei sottocodici di ricerca è giusto che un luogo privilegiato sia riconosciuto ai centri di moltiplicazione scrittoria, come quella Curia romana che, alternativamente alla scuola di Farfa, custodi e riprodusse i più autorevoli manoscritti *ab urbe condita* e spesso ne fece omaggio agli imperatori.

Scriva infatti Billanovich con la sua mordente arguzia: «...Non si è ancora inteso che papi, vescovi o signori offrivano ritualmente agli imperatori le storie di Livio come il documento più valido e più onorevole per esaltare la validità dell'impero e la autorità dell'imperatore, quasi *indicium* o *insigna* imperiali. I papi che se ne fanno custodi e ne fanno omaggio agli imperatori è uno spettacolo che i bisnonni giacobini e i nonni liberali non avrebbero amato vedere: e che infatti mai riuscirono a vedere: perché chi non cerca non trova e chi non ama vedere non vede».

C'è qualcosa di muratoriano in questa *recensio* dei codici che si preoccupa sia dell'esattezza ermeneutica sia dei trabocchetti di scuola, di corrente, di ideologia in cui sono caduti gli ermeneuti dei secoli scorsi. Ma poiché anche gli errori fanno parte della storia, ecco Billanovich rincorrere gli *idola fori* e gli *idola theatri*, che hanno ispirato, in buona o cattiva fede, le varie scuole degli amanuensi nei vari centri di diffusione. spe-



del millennio (nel febbraio del 2000) quasi nonagenario, dopo una vita interamente spesa tra archivi, biblioteche e lezioni universitarie.

Era stato lo stesso Billanovich, poco prima di morire, a salutare la ripresa delle edizioni di *Storia e Letteratura* fondate da don Giuseppe De Luca nel 1940. Da allora, in meno di tre anni, ben venti volumi sono già usciti da quell'invidiabile fucina, tutti del medesimo formato (ottavo grande) e tutti incentrati su testi e studi del Rinascimento europeo.

Ora i due tomi che s'intitolano *Itinera, vicende di libri e di testi, presentati da Michele Ciliberto e curati da Mariarosa Cortesi* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, pp. 424+336, € 88.00) sono insieme un omaggio alla memoria del grande filologo e un punto fermo nella storia manoscritta dei testi.

Soprattutto di quel Tito Livio che è l'arco portante della filologia umanistica sia per l'investitura della romanità (repubblicana ed imperiale) perseguita dai cultori del mondo antico un secolo prima che si sovrapponesse ad essa la riflessione etico-tragica di Tacito, sia per la presenza determinante, nella trasmissione delle decadi liviane, del padovano Lovato Lovati e dell'onnisciente Francesco Petrarca: due nomi alla cui riscoperta (manoscritta ed autografa), Billanovich ha faticato strenuamente per l'intera sua carriera di ricercatore.

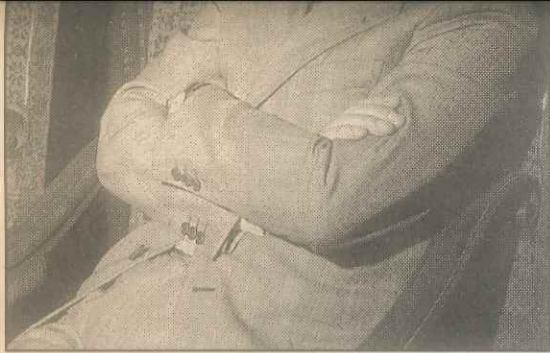
I luoghi deputati dell'officina billanovichiana sono soprattutto tre: il British Museum di Londra dove trovò un'intera deca liviana trascritta dal Lovati in un codice del primo Trecento (acquistato ad un'asta da Sotheby del 1854 per la somma leggendaria di una sterlina e otto scellini!) e dove avrebbe poi scoperto, in alternanza alla Bodleiana di Oxford, diversi autografi del Petrarca erudito e sapienziale; poi la Capitolare di Verona, dove all'attività ancora arcaica del Vescovo Raterio seguì un intenso fervore di copisti a cui attinsero sia il Lovati sia il Petrarca; e infine la Vaticana in cui la grande passione filologica del Bessarione e dei suoi seguaci avrebbe trovato il porto, tranquillo e la signorile protezione di una Curia finalmente custode della continuità, prima e dopo l'ignominia del Sacco.

A questi luoghi prediletti si potrebbe aggiungere Pomposa che per secoli fu centro di amanuensi e di *magistri dictandi*, ma allo stato attuale la celebre abbazia risulta un punto di partenza e non d'arrivo, che la sua posizione non difendibile sulla Romea (a prescindere dalla malaria che ne sconsigliava il soggiorno: e penso a Dante,) rese sempre precario e deprecabile un archivio così prezioso.

Questi sono dunque i cantieri a cui l'ancor giovane ricercatore di Cittadella, prima di aver cattedra a Friburgo e alla Cattolica mitanese, si applicò con l'entusiasmo dei vent'anni e con la competenza che solo una passione autentica può alimentare. Egli trovava da sé i mezzi euristici, affinava gli strumenti, estendeva giorno dopo giorno la competenza antiquaria e paleografica, l'attenzione ai cataloghi, ai repertori, ai carteggi, a tutto ciò che nella storia si affida alle testimonianze scritte.

E che cos'è, si chiedeva, la letteratura se non la raccolta e lo studio di tali testimonianze? Chi firma questo scritto ha tenuto per quattro anni cattedra di Letteratura Italiana contigua alla sua, ch'era Filologia umanistica, e rammenta che in effetti tra le due discipline s'apriva un varco profondo che disorientava gli studenti. A quasi mezzo secolo di distanza posso affermare che l'antitesi fu invece feconda, essendo di metodo e non già di sostanza: perché l'universo spiritualistico di un Mario Apollonio titolare di Letteratura Italiana (io ero incaricato della cattedra subalterna) non contrastava con l'universo pergamenaceo di Billanovich, e l'uno rispettava l'altro.

Insomma non è vero che l'erudito ignorasse i valori poetici e formali; anzi li rimetteva in gioco nella propria scrittura in apparenza così oggettiva e distaccata. Leggiamo quest'introduzione al capitolo VII sul testo di Livio: «Tutto scorre: e oggi con correnti enormemente più rapide che nei giorni lenti di Eracito. Nel mezzo secolo al di qua del fiume di sangue del 1939-1945 tutte le scienze — le fisiche, ma anche le morali — hanno cambiato scopi e strumenti.



Molti ne ha mutati la filologia, degna figlia della robusta Minerva; e più che in altri suoi territori dentro le folte tradizioni dei classici e dei Padri. Bisnonni e nonni usarono parcamente i codici; e quasi solo per ricomporre i testi.

Certo anche oggi rimane l'obbligo di restaurare i testi. Ma, beneficiati da copiosi cataloghi di manoscritti, da facili viaggi, dai prodotti molteplici dell'arte fotografica, noi dobbiamo impegnarci altrettanto a fare emergere tra i fogli, come nella fiaba delle tre melarance, facce, barbe, chieriche di copisti, committenti e lettori, e quindi a intendere come spiritualità e cultura diversamente ispirarono le successive età. E dunque alla filologia classica già si affianca la filologia medievale e umanistica».

È detto con orgoglio pionieristico. Ma come dargli torto? nell'inevitabile moltiplicarsi dei sottocodici di ricerca è giusto che un luogo privilegiato sia riconosciuto ai centri di moltiplicazione scrittoria, come quella Curia romana che, alternativamente alla scuola di Farfa, custodi e riprodusse i più autorevoli manoscritti *ab urbe condita* e spesso ne fece omaggio agli imperatori.

Scrive infatti Billanovich con la sua mordente arguzia: «...Non si è ancora inteso che papi, vescovi o signori offrono ritualmente agli imperatori le storie di Livio come il documento più valido e più onorevole per esaltare la validità dell'impero e la autorità dell'imperatore, quasi *indicium* o *insigna* imperiali. I papi che se ne fanno custodi e ne fanno omaggio agli imperatori è uno spettacolo che i bisnonni giacobini e i nonni liberali non avrebbero amato vedere: e che infatti mai riuscirono a vedere: perché chi non cerca non trova e chi non ama vedere non vede».

C'è qualcosa di muratoriano in questa *recensio* dei codici che si preoccupa sia dell'esattezza ermeneutica sia dei trabocchetti di scuola, di corrente, di ideologia in cui sono caduti gli ermeneuti dei secoli scorsi. Ma poiché anche gli errori fanno parte della storia, ecco Billanovich rincorrere gli *idola fori* e gli *idola theatri*, che hanno ispirato, in buona o cattiva fede, le varie scuole degli amanuensi nei vari centri di diffusione, specie nell'età preumanistica.

Ed ecco in tal modo disegnarsi una filologia che è soprattutto storia del libro e della biblioteca, studio dell'accumulo e del mecenatismo, profilo della produzione e del consumo, valutazione dei reali o possibili interventi del potere politico, e soprattutto dinastico, nella diffusione o nella limitazione dei testi. In tale panorama la figura stessa del copista si riscatta molte volte dal ruolo meccanico e subalterno che la voce comune gli ha attribuito. Valla e Bracciolini, Salutati e lo stesso Petrarca furono non solo ricercatori e possessori di codici, ma produttori in proprio per coprire i vuoti degli scaffali nei rispettivi studi.

Il Petrarca soprattutto, ritenuto dal Billanovich il massimo filologo del primo Umanesimo, ricopiando il codice detto Harleiano contenente tre decche di Tito Livio e postillandole con un dottissimo commento, fece per sé un mirabile strumento di lavoro e giunse a correggere errori degli antichi eruditi romani come Servio ed Orosio. In tal modo il poeta di Laura lasciò nella storia della filologia lo stesso solco luminoso che gli è stato riconosciuto universalmente nella poesia come autore del *Canzoniere*.

Una fitta rete di corrispondenze intese ed illustra Billanovich intorno a lui, e ne ricevono luce sia i fondatori della cultura umanistica come Mussato, Valla e Salutati, sia i meno noti copisti, postillatori e sensali di codici come Landolfo Colonna, Simone d'Arezzo, Raimondo di Soubiran. Un catalogo che potrà diventare collezione di biografie, se appena qualche discepolo del grande filologo ed erudito vorrà mettere le mani al ricchissimo deposito di schede rimasto nel suo studio a disposizione dei giovani studiosi.